

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

Doc. XVI-ter
n. 1-bis (*)

RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

(Relatore BEVILACQUA)

SUL

PROGRAMMA QUINQUENNALE DI PROGRESSIVA ATTUAZIONE DELLA LEGGE CONCERNENTE IL RIORDINO DEI CICLI DI ISTRUZIONE

Comunicata alla Presidenza il 19 dicembre 2000

*ai sensi dell'articolo 34, comma 1, del Regolamento, a conclusione dell'esame
del Documento assegnato, svolto nelle sedute del 6, 12 e 14 dicembre 2000
e concluso il 19 dicembre 2000*

(*) La Relazione della 7^a Commissione permanente è orale; pertanto non è stampato il *Doc. XVI-ter*, n. 1.

ONOREVOLI SENATORI. – Il Governo ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 6 della legge 10 febbraio 2000, n. 30, sul riordino dei cicli scolastici, il Programma di attuazione della riforma e la relazione di fattibilità.

Evidenziamo subito che per Alleanza Nazionale (AN) ciò rappresenta l'ulteriore, e senza dubbio decisivo, passo che porterà alla demolizione del nostro sistema di istruzione. Lo diciamo con maggior vigore e convincimento di quando abbiamo espresso il nostro dissenso alla legge n.30 del 2000, perché conoscendo, oltre alla generica impalcatura, anche il programma di attuazione, siamo ancora più motivati a contrastare ciò che riteniamo inaccettabile per la scuola italiana.

Abbiamo motivato il nostro dissenso alla legge perché ritenevamo che varare una riforma globale non dovesse significare abbattere l'intera architettura attuale, né cancellare di colpo ogni varietà di formazione e di preparazione sacrificando, in nome di un assurdo, per noi, egualitarismo, le attitudini, le capacità, i progetti delle nuove generazioni.

Abbiamo espresso il nostro dissenso perché convinti che la scuola – che rappresenta la struttura portante della società nazionale – debba risultare, nei contenuti e nelle strutture, funzionale ad un disegno politico concretamente realizzabile e deve coinvolgere in esso tutte le componenti in maniera organica, ma ciascuna in rapporto alle funzioni che svolge.

Oggi il ministro De Mauro e qualche rappresentante della Sinistra affermano che non ci siamo opposti all'approvazione della «riforma dei cicli» a suo tempo e ne scopriamo i difetti soltanto adesso, nel momento in cui si è arrivati alla fase attuativa, nel clima arroventato di questa campagna elettorale infinita.

Tale affermazione parzialmente vera, nel senso che non abbiamo fatto opposizione preconcepita non può essere, a nostro avviso, considerata una critica; va, anzi, intesa come una dimostrazione di responsabilità da parte di chi, come AN, ha osteggiato l'impianto della legge non in modo indiscriminato, ma attendendo di conoscerne i contenuti.

Abbiamo dissentito al punto che ci siamo fatti carico di presentare un disegno di legge, come Gruppo AN, nel quale abbiamo disegnato non solo l'impianto, ma anche il progetto di riforma sulla scuola; successivamente abbiamo elaborato, come Polo delle libertà, un ulteriore testo più flessibile, teso a intercettare una qualche convergenza con la maggioranza, la quale, in un primo tempo, attraverso la dichiarazione del relatore, senatore Donise, aveva espresso la sua disponibilità, ma blindando in un secondo tempo il provvedimento, non ha dato all'opposizione alcuna possibilità emendativa, assumendosi «in toto» la responsabilità dell'approvazione, nonostante la forte resistenza nel Paese, da parte di tutte le componenti scolastiche.

La legge che ne è venuta fuori si è limitata, invece, a trasformare la struttura in «sette + due + tre» che non può che essere definita una «struttura ingegneristica», una struttura vuota i cui contenuti ancora oggi non è dato conoscere: il Programma di attuazione presentatoci mostra infatti come si è voluto partire dall'architettura senza discutere i contenuti.

Quali saranno i «curricula», i programmi scolastici? Come, quando e da chi saranno attuati? Non si sa!

Ci viene detto che il 75 per cento dei programmi sarà nazionale e il 25 per cento verrà riservato ai singoli istituti. E dire che il lavoro di una Commissione di 300 esperti è durato oltre tre mesi (a proposito, ci dicono che avrebbero assolto all'incarico in maniera gratuita: se ciò fosse vero si spiegherebbe meglio il risultato raggiunto).

Se tanti docenti, genitori, politici, sindacalisti si dichiarano contrari a questa legge, ci sono certamente dubbi sulla sua validità pratica e sorgono numerosi interrogativi circa il rispetto delle norme costituzionali.

Tradendo, di fatto, la Costituzione italiana, che all'articolo 34, secondo comma, recita: «L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita», nasce la «scuola di base» della durata di sette anni, dai 6 ai 13 anni di età, ridotti in un unico contenitore, con la distruzione contemporanea di due scuole, quella elementare e quella media, nella quale la media si «elementarizza» e l'elementare si «secondarizza». Si demolisce la scuola elementare da tutti giudicata la migliore d'Europa e si abolisce anche la figura del «caro maestro».

Appare, quindi, evidente come alla base di questa riforma vi sia soltanto un criterio ideologico.

Ma poi, a che cosa serve sopprimere gli otto anni complessivi delle medie e delle elementari, sostituendoli con i sette dell'indistinta scuola di base? La motivazione addotta del risparmio di un anno si rivela inconsistente, anche quando si richiama ad un presunto adeguamento ai parametri europei: si tratta infatti di un richiamo non solo inesatto, perché non tutti i paesi d'Europa hanno corsi di studio di 12 anni, ma addirittura inaccettabile quando si dimostra che dell'Europa non ci interessa nulla. Infatti riguardo all'innalzamento dell'obbligo scolastico, questo sì in quasi tutti i paesi europei, tranne uno forse, di durata decennale, noi lo riduciamo a nove, dimostrando di fatto quanto strumentale fosse il richiamo ai parametri europei.

L'affermare di voler creare un miglior collegamento tra elementari e medie con la doppia abolizione ha il sapore della pretestuosità, dal momento che sono in vigore da anni meccanismi di incontro, di colloquio, di progettualità comune tra le componenti scolastiche dei due ordini; e la via della cancellazione non è certo quella che crea nuovi contatti.

Si vuole, in realtà, dar vita ad un'entità diversa: una sorta di «elementare dilatata».

Il programma di attuazione lo esplicita: il primo biennio della scuola di base, affidato ai maestri, avrà l'obiettivo di curare l'alfabetizzazione in funzione dell'apprendimento. Nei tre anni successivi, maestri e professori

lavoreranno gomito a gomito integrando le loro conoscenze, con una sorta di emarginazione e di mortificazione dei docenti.

L'ultimo biennio sarà appannaggio, almeno nei primi anni della riforma, dei professori delle attuali medie.

Per la scuola di base nascerà un ruolo unico e quindi un'anagrafe professionale dei docenti, divisa per ambiti disciplinari e non solo per materia.

Tra l'altro apprendiamo dello scontro in atto tra il Ministro della pubblica istruzione ed il Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica su questa istituzione del «ruolo unico». La Pubblica istruzione, nel suo piano quinquennale per l'attuazione del riordino dei cicli scolastici, sostiene ripetutamente la necessità di un ruolo docente unico per tutto il settore, eccetto la scuola materna.

Inoltre, l'unicità del ruolo, per il momento, è prevista solo per la scuola di base, ma non è escluso anche il coinvolgimento della scuola superiore, visto che vengono annunciati percorsi tesi a facilitare accorpamenti in questo ambito. Nel piano, quindi, a noi proposto si privilegia la strada che conduce ad una figura di insegnante polivalente adatta a numerose situazioni ed in grado di inserirsi efficacemente nell'organico funzionale. Praticamente questa è una visione del sistema scuola che può essere definita «gestionale» e che non riconosce la professionalità conseguita dal singolo docente, ma che vede nel personale solo il dipendente cui assegnare le mansioni che di volta in volta si rendono necessarie.

Il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, ha espresso il proprio dissenso rispetto a tale valutazione, e noi concordiamo.

Riteniamo, infatti, che sia impensabile dare vita ad una sola figura di docente che vada bene dal primo anno della scuola di base all'ultimo della scuola superiore. Non v'è dubbio che sarebbe utile pensare a figure di docenti che sappiano rispettare le diverse fasi evolutive dell'alunno. Inserire maestri e professori, con le loro formazioni così differenziate, in una docenza unica significa rendere difficile, se non impossibile, l'educazione.

A monte di questa deformazione della scuola c'è una pedagogia del vuoto, materialista e debole, insensibile alla formazione ed alla criticità degli alunni.

Come amalgamare le due professionalità e le due logiche d'insegnamento degli attuali maestri elementari e professori di scuola media inferiore? Cosa insegneranno? Come verrà deciso il loro impiego? Saranno certamente cancellate ogni differenza e ogni specificità. E poi, ammesso e non concesso che fisicamente gli operatori degli attuali diversi gradi dell'istruzione potranno convivere, dove trovare le risorse culturali ed intellettuali per armonizzare l'impegno?

L'educazione dei bambini è, e a nostro avviso deve restare, cosa diversa dall'istruzione dell'adolescente e del ragazzo. Diluire l'insegnamento elementare compromette l'apprendimento, perché impartito al di là dell'età per la quale era stato pensato, in equilibrio tra lo sviluppo fisico, la crescita mentale e gli sforzi richiesti al bambino-scolaro.

Ne potrebbe risultare falsato tutto il processo adolescenziale e la stessa disponibilità ad apprendere, sommersa dalla noia di insegnamenti non adatti all'età. Potremo, cioè, veder crescere (si fa per dire) ragazzi eternamente infantili, demotivati e sicuramente meno dotati di spirito critico e di autonomia di giudizio rispetto anche ai pur tanto bistrattati giovani di oggi.

È facile indovinare a chi farebbero comodo generazioni così passive, prive degli stessi strumenti intellettuali della ribellione.

Per non parlare della necessità di rivisitare l'architettura degli attuali edifici scolastici: la scuola di base dovrà essere collocata in un unico edificio, un progetto non semplice considerato che in molti casi le scuole elementari attuali sono pensate in funzione di bambini piccoli. Il problema oggi sembra sia risolvibile solo per il 43 per cento delle scuole di base.

Sicchè, dal punto di vista strutturale diventa subito norma ciò che dovrebbe essere eccezione. La maggior parte degli edifici scolastici, il 57 per cento secondo il Programma del Governo, non risulta adatto alle nuove esigenze. Ed allora bisogna costruire nuovi edifici, ristrutturarne vecchi, tutto questo nell'ambito di una riforma «a costo zero».

Questa riforma comporterà decisamente un abbassamento delle competenze sia dei docenti, sia degli studenti.

Prendiamo ad esempio lo studio della storia del Novecento, modificato non con l'obiettivo di fornire maggiori e puntuali conoscenze del periodo, ma con quello di frantumare, lasciando buchi neri, lo studio della storia antica. Insomma, la scuola che ne viene fuori sarà una scuola che aumenta l'obbligatorietà, ma che non punta sulla qualità e che non potrà più far perno sulla selezione e sul merito.

A nostro avviso questa scuola non potrà, quindi, mantenere la funzione di far crescere i giovani, di farli diventare cittadini e di preparare le classi dirigenti del domani.

La nuova scuola aumenterà l'obbligatorietà con la creazione di un biennio della scuola superiore che di fatto diverrà unico e che relegherà la preparazione propedeutica agli studi universitari nei soli ultimi tre anni. La riforma infatti, consentendo nel biennio delle superiori il passaggio tra indirizzi diversi, dovrà avere programmi poco differenziati.

La garanzia per la mobilità dello studente è prevista anche nel triennio della scuola superiore, il che non consentirà l'acquisizione e la definizione delle competenze e delle conoscenze.

La riforma dei cicli aggraverà la situazione, dequalificando anche i licei, ultima isola del sistema educativo italiano sopravvissuta alla demolizione del glorioso impianto gentiliano.

E poi: è prevista la partenza della riforma per i primi due anni della scuola di base e forse per il primo anno del biennio, ma con quali programmi? Cosa accadrà ai programmi della scuola superiore? Tutto evasivo! I nodi si risolveranno man mano!

E andiamo alla cosiddetta «onda anomala». Secondo l'ipotesi prevista dal Ministro stesso nel Programma, nell'anno scolastico 2007-2008 e per i

quattro anni successivi si verificherà una situazione critica per il concomitante ingresso nella prima classe delle superiori dell'ultimo anno sia del vecchio ordinamento (terza media), sia del nuovo ordinamento (settimo anno della nuova scuola di base).

L'effetto di tale «onda anomala» porterà nella scuola secondaria un flusso di oltre un milione di alunni a fronte dei 500 mila attuali (circa).

Vi sarà quasi un raddoppio del numero delle classi da 24 mila circa a oltre 46 mila. Quindi, aumento del fabbisogno di docenti, che sarà necessario reperire fino al 2012 circa. E, poi, cosa si farà?

Il Governo ha immaginato di frantumare l'onda anomala, attraverso un meccanismo di immissione anticipata del 20-25 per cento degli alunni del vecchio ordinamento, che potrebbero anticipare di un anno l'accesso alla scuola secondaria.

Chi dovrebbe governare questa operazione? Come saranno selezionati i «saltanti»? Con quali modalità organizzative didattiche? Come reagiranno gli esclusi? Il programma presentato dal Governo non fornisce risposte a queste domande.

L'attuazione della riforma, così come si evidenzia nella relazione di fattibilità, falciava gli organici, con un decremento da 30-40 mila a 10 mila posti in meno e questo risparmio consente presumibilmente alla riforma di autofinanziarsi attraverso la diminuzione di personale.

Con riferimento alla scuola secondaria, viene detto testualmente che essa «deve rinunciare a finalità di formazione specialistica (...) e ridurre la valenza professionalizzante». La Commissione dei saggi precisa: «L'intero gruppo concorda sul fatto che le opzioni professionalizzanti non competono più alla scuola secondaria, qualcuno tende ad escluderla in assoluto. Nessuna area di scuola secondaria dovrà essere caratterizzata da un percorso a forte terminalità, che preveda prioritariamente un esplicito e diretto inserimento nel mondo del lavoro». Per questo le scuole secondarie si chiamerebbero tutte, demagogicamente, «licei», ma si afferma senza problemi (e senza comprendere, o facendo finta di non comprendere, la contraddizione) che «ciò non appare in contrasto con la possibilità di attivare, per tutte le aree ed i relativi indirizzi, concrete esperienze di lavoro».

«Tutte le aree ed i relativi indirizzi»: ciò significa che tutte le scuole dovranno prevedere di far lavorare i ragazzi, fin dai 13 anni. Alla faccia dei «licei»! E infatti, tra gli obiettivi della legge c'è il «garantire un nuovo rapporto con il mondo del lavoro, sia attraverso raccordi al tempo stesso istituzionali e flessibili tra sistema dell'istruzione e canali della formazione e dell'apprendistato, sia attraverso il riconoscimento – all'interno di tutti i curricula – delle dimensioni dell'operatività e della cultura del lavoro».

In sostanza ci si trova di fronte ad una scuola che non rilascia titoli – quelli di geometra, ragioniere, perito vengono soppressi e spostati a 21 anni, con pagamento di tasse universitarie – e non dà prospettive di lavoro, ma fa lavorare, anziché studiare, i ragazzi fin dai 13 anni, senza stipendio, senza diritti. Come immaginare una distruzione più totale? Come

giudicare la reintroduzione del lavoro minorile («all'interno di tutti i curricula») e l'apprendistato non coperto dall'obbligo formativo?

Per quanto riguarda, infine, i programmi, il vuoto che emerge dal piano di attuazione e dal documento dei «saggi» sui programmi della scuola è impressionante. Al di là del fatto che si prevede di lasciare fino al 40 per cento del curriculum in mano alle singole scuole, nulla si dice su cosa dovrebbe essere insegnato, se non che la scuola «non può più inseguire l'accumulazione delle conoscenze». In ogni caso, la storia, la geografia, le scienze, gli studi sociali non vengono neppure nominati. In linea con i peggiori documenti dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (OCSE), dell'Unione europea, si afferma che le competenze essenziali saranno «quelle linguistiche e matematiche (...) e quelle linguistiche (lingua straniera) e informatiche».

Questo è tutto: nulla sui programmi, sugli obiettivi, sulle competenze da raggiungere. Dopo dieci mesi di lavoro, il contenitore vuoto è stato riempito con il vuoto.

Per le motivazioni suesposte, invitiamo il Governo a ritirare il programma in esame e a ripensare l'attuazione della riforma; in subordine, a dare attuazione alla riforma, nell'immediato, relativamente ad un solo anno piuttosto che a due.

Siamo seriamente preoccupati per il futuro della scuola italiana; un sussulto d'orgoglio, accompagnato da una più serena riflessione, potrebbe consentirci, ma soprattutto consentire alla maggioranza, di ridurre i danni, lasciando al Paese una prospettiva non completamente buia.

